

Il Risorgimento scritto Il patriota di San Nicola da Crissa e sua moglie, femminista dell'800

GARCEA ERA MIO NONNO

La vita leggendaria di Antonio eroe garibaldino ricostruita con meticolosità dal nipote Gian Paolo, dirigente Alfa

segue da pagina 15

repressione del brigantaggio contrastando il particolare la banda degli albesi capitanata da Pietro Corea.

Tra i calabresi che contribuirono grandemente, con impegno e determinazione, alla realizzazione dell'unificazione nazionale, un posto autorevole è occupato dal colonnello garibaldino Giuseppe Pace, castrovillarese, uomo d'azione che ha rappresentato la sinistra militare del Risorgimento, la sinistra garibaldina. Come ha ricordato Vittorio Cappelli, curatore dell'introduzione del bel libro di Antonio Iannicelli "Giuseppe Pace, colonnello di Garibaldi e deputato nazionale di Calabria Citra" (Il Coscile, Castrovillari, 2011), Pace è stato una guida politica e militare capace di portare con sé sul Voltorno e sotto le mura di Capua ben 1500 volontari, per lo più italo-albanesi. Giuseppe Pace andrà a popolare il nuovo Parlamento italiano e, al pari di altri nomi illustri, si troverà coinvolto, quale ispettore delle Guardie Nazionali della Basilicata con ruolo non secondario, nella repressione del brigantaggio.

Luciano Meligrana si è occupato e ha scritto di Antonio Pietropaolo (l'Archivio di famiglia è custodito dall'attento e appassionato nipote Nino Pietropaolo), nato a Parghelia nel 1843, dove muore nel 1922, e che troviamo nei principali imprese garibaldine come protagonista della vita militare e politica di fine Ottocento. Non è possibile riassumere, nemmeno brevemente, la sua densa ed efficace, democratica, attività e si rinvia agli studi di Luciano Meligrana usciti o in corso di pubblicazione. Allo stesso studioso rinviamo anche per la "riscoperta" in ambito nazionale, di Napoleone Scrugli (Tropea 1803 - 1883) che, dopo un glorioso passato nella marina borbonica (si rifiutò di bombardare i rivoltosi siciliani), dal 1860 con Garibaldi svolge ruoli decisivi nelle campagne militari nell'esercito (fu Ammiraglio) per poi diventare deputato del Parlamento italiano per il Collegio di Tropea nella prima legislatura. Si distinse per l'impegno a favore delle popolazioni meridionali e nella campagna per l'abolizione della pena di morte.

Brigantaggio repressione e delusione

In questo quadro (parziale e da integrare) di "garibaldini" studiati e riscoperti di recente mi piace ricordare Antonio Fasquale Garcea ("Il Quotidiano della Calabria" del 13 marzo 2011), nato a San Nicola di Vallelongo (attuale San Nicola da Crissa) il 4 giugno 1820. Horicostruito: il suo ingresso nell'esercito borbonico; la sua adesione a una setta carbonara; la partecipazio-

zione ai moti del '48; il suo peregrinare tra Calabria, Sicilia e Napoli; la capacità oratoria e di stabilire relazioni; la prigionia in diverse carceri borboniche; il ruolo di primo piano svolto nella battaglia dell'Angitola; la "fuga" dalla nave che doveva portarlo, assieme ad altri prigionieri, in America; lo sbarco in Irlanda e la partecipazione alle campagne garibaldine dal 1860 al 1862 (e poi un ritorno nel 1867); i rapporti con Settembrini, Castromediano, Palermo, Stocco, Garibaldi, Eixio; il matrimonio decisivo (nel 1862) con Giovanna Bertola, giovane maestra di Mondovì, conosciuta a Torino e destinata a diventare una delle donne più impegnate e più famose d'Italia, fondatrice de "La Voce delle donne". Di Garcea, (e del nipote Giuseppe Sgrò, che sposerà in seconde nozze la Bertola) è nota la partecipazione alla repressione del brigantaggio, e sono da approfondire le delusioni e le difficoltà che incontra al pari di altri garibaldini.

Ritorno sulla eccezionale vicenda del "patriota" e della "maestra" per segnalare quanto le memorie scritte e orali siano fondamentali per ripensare la storia passata, ma anche per capire come la "memoria" sia un elemento costitutivo della nuova identità nazionale. La memoria scritta da Giovanna Bertola, "Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli. Rivoluzione d'Italia dal 1837 al 1862" (1862, Tipografo Zaccaria Sanchioli di Torino), è la prova della costanza e della tenacia «nel soffrire eroicamente ogni martirio, e all'uopo la morte stessa, se lo richiedeva la causa santa che propugnava» da parte dei sudditi che combattevano il dispotismo. Il libro della Bertola su Garcea, che si conclude con l'arrivo del marito in Irlanda, prevedeva una Parte seconda e una Parte Terza, annunciate per la fine di luglio e che non usciranno mai. Problemi finanziari? Impegni di diversa natura? Voglia di fare altro? Certo, da questo momento cominciano i continui spostamenti in Italia dei due coniugi e la Bertola continuerà a scrivere e diventerà "donna di scuola", che tra le prime in Italia, pone il problema dell'istruzione femminile.

Un manoscritto di 100 pagine con disegni

L'ingegnere Gian Paolo Garcea, nipote e biografo di Antonio Garcea

Bertola o Garcea, alle prese con una vita nomade, cresciuta di figli, forse problemi finanziari, disincanto e delusioni, altre iniziative editoriali, altri compiti da svolgere, rinunciando, forse, a scrivere la vita di Garcea dopo il ritorno dall'Irlanda. Questa "scelta" (ma non è detto che la Bertola non abbia ultimato la sua opera) non impedisce assolutamente di poter scrivere le vicende che vedono Garcea impegnato prima nell'esercito piemontese (grazie al generale Stocco, suo antico compagno all'Angitola) e poi con Garibaldi e i garibaldini in Sila, Sicilia,



sull'Etna, a Scilla, a Pizzo, Gallipoli, in Campania, in Piemonte, negli Abruzzi, e (come impiegato del nuovo Stato) a Parma, Fiesole, in Calabria e in altre località. La bellissima tesi di Angela Malandri ("Giovanna Bertola Garcea e «La voce delle donne»", discussa presso l'Università degli Studi di Parma, a. a. 1994-1995) contiene, tra l'altro, un elenco di documenti dell'Archivio Olmi di Bobbio su Garcea e sulla Bertola, sulla loro vita prima e dopo il matrimonio, e soprattutto almeno 33 documenti su Garcea che vanno dal certificato della sua nascita alla lettera scritta (il 13-5-1878) dal duca Sigismondo Castromediano a Giovanna Bertola in occasione della morte del marito. Troviamo lettere di incarichi, di trasferimenti, fogli di via a Garcea, lettere di Nino Eixio, Francesco Stocco, Menotti Garibaldi, Giuseppe Garibaldi, generale G. Avezzana, Nicola Fabrizi; un materialeiscopuo e noto da lunga data e che autorizza a concludere che il periodo "garibaldino" di Garcea sia abbastanza conosciuto, almeno fuori dagli angusti spazi di un paese, dove, peraltro, non è mai tornato. Giovanna Bertola (aiutata dalla sorella e dai figli) aveva archiviato, con una pazienza certosina e una costanza ammirevole, quanto poi sarebbe stato utilizzato per scrivere, senza margini di errori, quelle eccezionali vicende, di cui lei era stata e si sentiva protagonista assieme al marito. Traspare un culto della memoria nella famiglia Garcea-Bertola e nei loro discendenti (i due ebbero quattro figli: Clorinda, Luisa, Anselmo, morto giovanissimo, e Giuseppe Roberto. La Bertola dal secondo marito, Giuseppe Sgrò, nipote di Antonio, ebbe un'altra figlia, Cesarina).

Esistono almeno tre custodi di memorie tra i discendenti di Garcea Bertola. L'avvocato Gian Carlo Olmi, pronipote di Giovanna Bertola e Antonio Garcea, ha registrato i colloqui con Cesarina Sgrò, ricavandone un dattiloscritto (redatto il 10 febbraio 1995, in possesso della Malandri di chi scrive), che porta il titolo "Vita di Giovanna Bertola". Antonio Garcea (1909-2010), figlio di Giuseppe Roberto, fratello di Anselmo, Gian Paolo e Giovanni, è stato un altro cultore di memorie familiari, autore di un'interessante testimonianza scritta (in mio possesso).

Prende la scena, infine, l'autore di un'opera documentaria, raffinata e paziente, che porta il titolo significativo "Un calabrese per la Costituzione e per l'Unità d'Italia. Vita di Antonio Garcea nelle cospirazioni, insurrezioni, carceri e battaglie dal 1837 al 1867". È un manoscritto di 100 pagine, con alcuni disegni (relativi agli spostamenti di Garcea durante i moti del '48 e durante la spedizione di Garibaldi), disegnati con mano sapiente, cui segue un testo di tre pagine dattiloscritte dal titolo "I galeotti politici napoletani dopo il '48" di A. Monaco, accompagnato dalle pagine di un giornale del 25 aprile 1979. L'autore, a differenza di quanto scrive qualcuno, che non cita alcuna fonte, non è anonimo, ha un nome e un cognome: Gian Paolo Garcea, memoria storica della famiglia (ramo Garcea) nella seconda metà degli anni Cinquanta. La firma leggibilissima Gian Paolo Garcea, Padova-Agosto 1960, è in calce ad una premessa in cui l'autore chiarisce di avere "riassunto" in maniera fedele, con un linguaggio aggiornato, il "racconto" della Bertola. Egli dichiara di

avere riportato fedelmente il racconto della Bertola per rispettarne il criterio informatore e le intenzioni. Per alcune aggiunte afferma di avere utilizzato le "memorie" di Nicola Palermo di De Francesco, e fa riferimento a Poerio, Settembrini, Cavour, Gladstone, Paul Bourget. «Per il periodo successivo, dal marzo 1860 in avanti, ho utilizzato i documenti d'archivio dei nipoti Garcea ed Olmi oltre qualche foglio di appunti che Antonio Garcea ha lasciato». Questo erede dei Garcea-Bertola, meticoloso, dalla grafia splendida e leggibile, con preoccupazioni filologiche e storiche, e anche con l'orgoglio familiare, non era uno storico e nemmeno un letterato. Gian Paolo Garcea, figlio di Giuseppe Roberto, è nato il 10 giugno 1912 ed è morto il 28 aprile 1987. Si laurea in ingegneria meccanica a Padova e si specializza al Politecnico di Torino. Entra giovanissimo nell'Alfa Romeo, dove resta, con incarichi dirigenziali prestigiosi, con ruoli ricorrenti a livello europeo, fino alla pensione e, con consulenze, fino alla morte. Il professore Antonio Garcea (nato a Padova nel 1959, dove vive), figlio di Giovanni, fratello di Gian Paolo, nel corso di numerose telefonate mi ha narrato come lo zio lavorasse a Milano, ma tutti i fine settimana sentiva il bisogno di tornare a Padova. Aveva tre passioni: suonare il violino, disegnare quadretti, lavorare al manoscritto. Parlava quattro lingue: italiano, inglese, francese, tedesco e divenne anche responsabile Cuna sui carburanti. I suoi interlocutori, che avevano un analogo culto della memoria familiare, sono stati il fratello Antonio e Anselmo, morti centenari e il fratello più giovane Giovanni. La copia originale integrale del manoscritto su

Nomi di dimensione nazionale

Antonio Garcea di Gian Paolo Garcea: è amorevolmente custodito dai nipoti Antonio, Roberto, Mario. Una copia è stata data alla Malandri, che è stata sempre generosa di informazioni e nel socializzare, anche a livello locale, i documenti rinvenuti. Horicostruito, da tempo, da Antonio Garcea questo prezioso testo e altri documenti. L'ambizione (come già segnalato nell'articolo citato) è quella di riconoscere il nome di Garcea e della Bertola alla loro dimensione nazionale. Bisogna ricordare le preziose memorie scritte e orali del ramo Olmi dei Garcea-Bertola, con i quali sono in costante contatto. Bisogna ricordare l'Archivio di Bobbio da loro amabilmente custodito.

Memorie, album di famiglia, ricerca storica

Pure profondamente diversi, per storia e vicende, i personaggi ricordati sembrano avere dei caratteri comuni. Si tratta, quasi sempre, di appartenenti a ceti benestanti e colti, di tradizione liberale o radicale, "antiborbonici", anche quando crescono nell'esercito borbonico. Formano una fitta rete di conoscenze e di relazioni, prima e dopo l'Unità. Molti di loro conosceranno una progressiva marginalizzazione ad opera dei "piemontesi". Quasi tutti sono impegnati nella repressione del brigantaggio.

Ricerca storica, consigli per l'uso Il 150° dell'Unità ha fatto scoprire a molti un sentimento nazionale ma ha anche alimentato ricostruzioni frettolose e fondate su pregiudizi Il valore delle fonti e il rispetto del contesto

PREMESSA

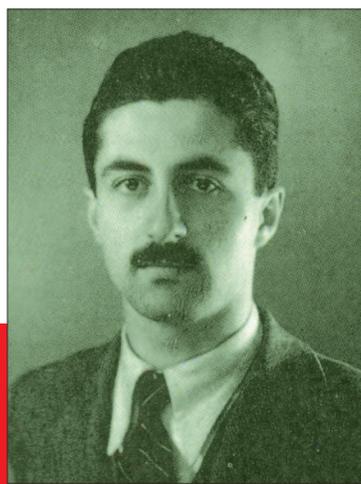
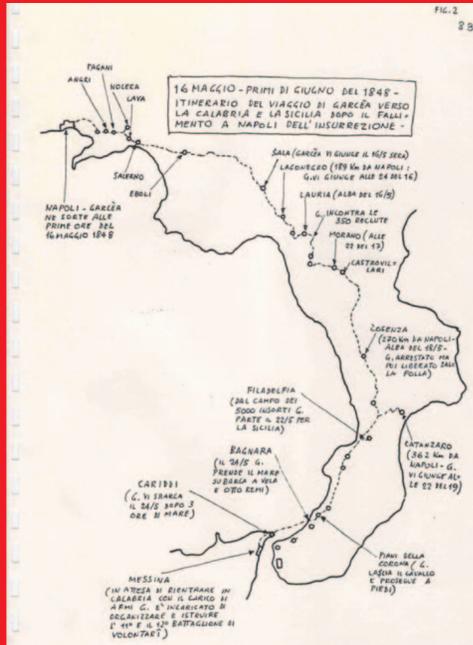
Stampato in un numero limitato di esemplari presso la Tipografia Letteraria di Torino esse nel 1862 un libro: il "Racconto Storico - Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli". Autrice è una sen-tone piemontese, Giovannina Bertola, che si registra in questa successione cronologica: «... e così, come l'ha scritto, e la riferisce a lei il Calabrese quarantenne che, omessa la commedia, nasce e indossa le divise di ufficiale del nuovo Esercito Italiano, e appena divenuto suo sposo...». Il "Racconto" vuol essere "storico", ed è quindi inteso e adunato appreso della trascrizione di documenti (atti processuali, legislazioni, circolari, decreti, diarchi, relazioni ufficiali) che Antonio Garcea è riuscito ad ottenere ed a raccogliere in qualche mese, della fine della Campagna meridionale nell'Ottobre 1860. È intervenuto inoltre da lunghi elenchi di cospiratori, ordinatori, combattenti i quali per l'esigenza di ricordarli tutti, di non dimenticarne nessuno. Al "spazio" della storia del "Racconto", alcune altre memorie erano state già pubblicate da redazioni delle "Gazzette Borboniche". In qualche parte del "Racconto" sono utilizzate quelle di Nicola Palermo e di De Francesco.

Per il periodo 1837 - 1860 nel compilare questa "vita" si ha seguito il "Racconto storico", dal tutto fedelmente come contenute con la massima il criterio informatore e le intenzioni. L'ho seguito letteralmente solo per la forma. Ho ritenuto opportuno tuttavia integrarlo via via con notizie e citazioni su Antonio Garcea (e sugli avvenimenti da lui vissuti) pubblicate in epoca successiva rispetto al "Racconto" da altri protagonisti come ad esempio Settembrini e Castromediano, che fu a lungo detenuto in la stessa carcere di Garcea ed è attualmente poco noto. La figura del giudice Paolo gliere Sigismondo Castromediano duca di Caballero era notissima, ma allora, e non solo in Italia. Nel suo sereno animismo e della sua lealtà morale ed intellettuale sono testimonianze letterarie e storiografiche di Poerio, Settembrini, Cavour, Gladstone, Paul Bourget. Poco sentiamo quindi particolare valore le citazioni delle sue Memorie nelle quali parla a lungo di Garcea.

Per il periodo successivo, dal marzo 1860 in avanti, ho utilizzato i documenti d'archivio dei nipoti Garcea ed Olmi oltre a qualche foglio di appunti che Antonio Garcea ha lasciato.

Padova - Agosto 1960

Gian Paolo Garcea



Gian Paolo Garcea, ingegnere Alfa Romeo, biografo del nonno Antonio Garcea. A sinistra, la premessa al suo manoscritto "Un calabrese per la costituzione dell'Unità d'Italia" e, in basso, la sua ricostruzione del viaggio del nonno da Napoli alla Sicilia dopo i moti del 1848. Nell'altra pagina, Antonio Garcea, la moglie Giovanna Bertola e la loro prima figlia Luisa

alla questione della terra, vengono messi da parte e, non a caso, li ritroviamo con Garibaldi nei suoi tentativi insurrezionali o nelle battaglie contro gli austriaci e per Roma. Quasi tutti fanno una famiglia estesa, cui guardano sempre con attenzione, anche quando si allontanano dalla regione. Tutti hanno necessità di raccontare quello che potrebbe sembrare, un giorno, incredibile e molti conoscono difficoltà legate alle loro nuove attività. Qualcuno è accusato di irregolarità amministrative. Molto si è scritto, ma molto è ancora da cercare tra gli archivi familiari, pubblici, privati. È urgente comparare fonti, raccogliere anche testimonianze orali, iconografiche, artistiche, letterarie, allargare gli orizzonti. Gli enti pubblici, spesso ossessionati da operazioni effimere e scadenti, dovrebbero investire in musei e strutture stabili, finanziarie e promuovere opere mirate (segnalo il bel libro sul Risorgimento cosentino di Giovanni Sole, voluto dall'amministrazione provinciale di Cosenza), rivolgersi al mondo della scuola, avvalendosi di studiosi esterni e localiseri, pazienti, attenti. Basterebbe qualche sagra o mascherata in meno per recuperare, restaurare, informatizzare archivi pubblici, privati, parrocchiali, familiari e trasformati in risorse collettive, che naturalmente dovrebbero poter vivere come centri di aggregazione culturale. Andrebbero sostenute le ricerche di tanti giovani bravi e meritevoli; forse lo studio di personaggi del passato potrebbe essere una via per affermare la legalità, il rispetto dei luoghi, delle cose, delle persone. Salvo rare eccezioni, i politici sulla piazza non fanno bene sperare. Agli studenti dei miei corsi cerco di inse-

gnare, parlando di storia, etnografia, antropologia, che c'è un'etica e anche un'estetica, una bellezza della ricerca, che non si conciliano con prosopochismo e frettolosità. Ricordo che bisogna essere responsabili nel cercare, nello scrivere, nel divulgare. Le fonti, scritte e orali - ricordo ai miei studenti - non parlano da sole, ma narrano di donne e uomini, di cui bisogna avere sempre rispetto e rispetto bisogna avere dei giovani a cui trasmettiamo il nostro sapere e cui potremmo arrecare danni enormi. Le fonti vanno trovate, selezionate, scrutate, lette, raffrontate, citate, indicando lo scopritore e il luogo in cui si trovano, inserite in un contesto più vasto, aperto, nel nome di un'identità plurale, dinamica, che guarda all'esterno e all'interno. Non si presentano documenti scritti e orali senza prima conoscere tutto, o quasi tutto, del contesto in cui sono stati prodotti, senza avere letto la bibliografia sull'argomento.

Alt al localismo e alle polpette identitarie

Garcea, i patrioti, i garibaldini, gli uomini del Risorgimento, passata questa ricorrenza, se non divengono patrimonio collettivo e comunitario, grazie anche a un lavoro paziente e non di maniera nelle scuole, torneranno di nuovo sconosciuti. Meritano di essere inseriti in vicende più generali, più ariose, più "grandiose", anche più normali e quotidiane. Bisogna continuare lungo questa strada, seguire e difendere il "nuovo ordine" e, anche quando sono profondamente disincantati e delusi, pensano che come un quebisogno scongiurare il ritorno del regime che li aveva oppressi. Quelli più radicali, democratici, attenti alle questioni sociali e ai bisogni dei ceti popolari e

Vito Teti